

per la libertà. Per tali ragioni Einaudi credeva fermamente che una società libera non potesse fare a meno di un ceto di piccoli e medi proprietari terrieri, fossero essi responsabili direttamente della coltivazione del podere o impiegassero un certo numero di mezzadri – la mezzadria, infatti, veniva considerata da Einaudi uno strumento utile al progresso agrario, almeno a determinate condizioni.

D'altra parte, egli vedeva con favore l'espansione del ceto proprietario anche perché legava assai strettamente proprietà della terra e partecipazione alla vita pubblica. Una costante destinata a ritornare più volte nei saggi einaudiani, specie durante i momenti di maggiore difficoltà a discernere il percorso da intraprendere nel futuro – come, ad esempio, nel primo dopoguerra, quando Einaudi si augurava che fosse possibile far conquistare, col lavoro e il risparmio, «ad ogni contadino la casa e l'orto e la piccola proprietà rustica creatrice di una fiera democrazia campagnuola, indipendente e vigorosa».⁶

Ma c'è di più. Il contadino e il vignaiolo conoscono il territorio, sanno di cosa ha bisogno. E quindi devono svolgere, per così dire, anche il ruolo di sentinelle, segnalando le criticità presenti soprattutto quando le istituzioni fanno orecchie da mercante. Non a caso Einaudi sin dal 1903 denunciò «la mancanza di un'azione continua di difesa e di ricostruzione delle nostre ricchezze forestali»,⁷ levando un grido di dolore e di denuncia contro il

⁶ *L'ideale per cui ci battiamo*, «Corriere della Sera», 1° novembre 1919, ora, col titolo *Il manifesto dei senatori milanesi*, in *Id.*, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. V, Torino, Einaudi, 1961, pp. 510-511.

⁷ *Indifferenza funesta*, «Corriere della Sera», 24 giugno 1903, p. 1, ristampato, con il titolo *Indifferenza per il disboscamento*, in *Id.*, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. II, Torino, Einaudi, 1959, p. 50.